

Libia, i corpi degli annegati spinti a riva dalla corrente Poi restano al sole in strada

di Lorenzo Cremonesi

in “Corriere della Sera” del 27 luglio 2019

Il primo segnale della tragedia appena consumata sono quattro sacchi di plastica nera gettati sul marciapiede in pieno sole contenenti i cadaveri di altrettanti migranti affogati. Arrivando ieri mattina sulle spiagge di Khoms, a metà strada tra Tripoli e Misurata, credevamo fossero in corso le operazioni di recupero degli annegati giovedì all'alba. Quanti siano ancora non è chiaro.

«Probabilmente almeno 110, abbiamo già raccolto 62 cadaveri», spiegano i rappresentanti locali della Organizzazione internazionale per le migrazioni (Iom). Ma in verità per lo più i corpi si impigliano per caso nelle reti dei pescatori oppure vengono gettati a riva dalle onde e le correnti dominanti da nord verso sud. Ogni tanto gli addetti della Mezza Luna Rossa e delle milizie locali li raccolgono per poi portarli all'obitorio dell'ospedale, che però è già colmo.

Il racconto di questa che è già considerata la più grave strage di migranti del 2019 lo ascoltiamo nei dettagli da una settantina di sopravvissuti, per lo più giovani eritrei, tra loro qualche somalo, incontrati sotto una pensilina del porto. «Eravamo salpati in oltre 300 da Khoms con quattro gommoni mercoledì verso le undici di sera. Con noi anche una trentina di donne e molti bambini, che in grande maggioranza sono affogati. A cinque miglia dalla costa ci hanno fatto salire su una grande barca di legno, che però è avanzata solo una quindicina di miglia prima di affondare.

Abbiamo scorto una gigantesca nave cargo battente bandiera turca, ma non si è fermata. Siamo saltati in acqua. Si sono salvati solo quelli che hanno avuto la forza di nuotare sette ore di fila per arrivare alla spiaggia», spiega il 27enne Abdallah. I cadaveri di due suoi amici sono adagiati in un angolo. «Abbiamo paura. Non sappiamo dove ci porteranno. Vorremmo l'assistenza dell'Onu, qui non è sicuro, la polizia libica ci minaccia», denunciano con forza altri giovani. Un pescatore locale rivela che il campo di detenzione per i migranti a Khoms è stato chiuso un mese fa dopo la scoperta che il suo direttore, Ali Abu Setin, era colluso con i trafficanti.

Ma adesso il problema è pressante. Dove mettere tutta questa gente? Ci sono almeno 150 sopravvissuti alla tragedia di due giorni fa e ieri i guardacoste libici avevano fermato altre centinaia di migranti al largo. Un'ottantina sono già stati trasferiti al campo di Tajura, nelle periferie orientali della capitale. Ma è lo stesso luogo colpito dalle bombe di Khalifa Haftar lo scorso 3 luglio, quando almeno 53 migranti rinchiusi furono uccisi e un centinaio feriti. «Qui siamo in guerra tra le forze di Haftar e quelle legate al premier Fayez Sarraj. Non abbiamo più risorse per accudire i migranti. Presto dovremo chiudere i centri di accoglienza e liberarli tutti», ammette il 51enne Abu Gela Abdel Bara, comandante delle unità guardacoste a Tripoli. Ieri sera si era preso l'incarico di accogliere 81 sudanesi fermati dai suoi marinai al largo di Garabulli e portati al porticciolo di Al-Hamidia. «Sto contattando personalmente i responsabili dei nostri campi. Se non trovo posto, questi li lascio per la strada», continuava a ripetere. A un certo punto un ragazzo è scappato a piedi nudi verso la provinciale. Ma è stato subito catturato. «Adesso la paga», ha esclamato un poliziotto che lo teneva per i polsi.